

Manovre, ricatti, demagogia anche su questo drammatico problema

È stato già lottizzato l'alto commissario per la lotta alla fame?

L'incarico sarebbe affidato a Loris Fortuna, parlamentare socialista, uomo molto vicino al partito radicale - Una imbarazzata nota diffusa da Palazzo Chigi

ROMA — Craxi ha onorato lo scambio con i radicali. Il partito di Pannella che con il non voto in Parlamento offre, in più occasioni, una provvidenziale sponda al governo ora può ritenersi appagato. Così come soddisfatto sarà sicuramente il presidente della DC, Flaminio Piccoli prezioso «alleato-ostaggio» di Pannella e soci.

Manovre, giochi, ricatti, demagogia: sono questi gli ingredienti di fondo che hanno portato il Consiglio dei ministri, modificando anche la legge approvata solo il giorno prima dalla Camera e che il Senato doveva discutere in sede deliberante nella Commissione Esteri proprio ieri. La gestione degli interventi straordinari è affidata ad un sottosegretario che però assume — e questo è lo stravolgimento più grave — i compiti di «alto commissario». Come mai i ministri del PRI e del PLI hanno accettato una simile decisione? E la stessa DC?

Contro l'alto commissario si erano sempre dichiarati sia i repubblicani sia i liberali. Così come critiche e riserve

c'erano state nella DC, e nelle stesse organizzazioni cattoliche impegnate nella lotta contro la fame nel mondo (a partire dalla Caritas italiana). Che pressioni ci sono state?

Ieri, dopo che le agenzie di stampa avevano diffuso la dichiarazione congiunta dei presidenti dei gruppi parlamentari del PCI, è arrivata anche una nota di Palazzo Chigi. Una risposta alle precise ed argomentate contestazioni di Chiaromonte e Napolitano? Ma neanche per sogno. «Il decreto legge — sostiene la nota del governo — intende rafforzare l'azione in coerenza con la sollecitudine dimostrata dal Parlamento e contribuisce a rendere più immediati i suoi effetti». E ancora: «L'intervevo rispetta il contenuto del disegno di legge approvato dalla Camera».

Si tratta di un'affermazione strana visto che il governo ha pensato bene di restaurare di fatto la figura dell'alto commissario, di cui non si parla nel testo approvato dalla Camera.

Evidentemente — come avevano denunciato durante il dibattito alla Camera i deputati del PCI — alcuni settori del governo, così come i radicali, erano più interessati all'alto commissario che non alla legge contro la fame nel mondo. Anche perché — a quanto pare — la nuova poltrona sarebbe stata già lottizzata dal socialista Loris Fortuna, uomo molto vicino ai radicali. Se ciò fosse vero ci troveremmo davanti ad una spar-

lizzazione vera e propria consumata prendendo a pretesto la gente che nel mondo muore di fame.

Ma nella nota diffusa da Palazzo Chigi c'è un'altra affermazione che ha la pretesa di giustificare il decreto. E cioè: «L'emergenza caratterizzata da situazioni endemiche e da alti tassi di mortalità — non consente ulteriori indugi». Craxi ha scoperto che in questi ultimi giorni la drammatica realtà dei paesi africani? E da nove mesi che in Parlamento si discute sulla legge. Il governo è arrivato buon ultimo (proprio per i contrasti nella maggioranza sui poteri da assegnare al commissario), presentando solo il 17 ottobre scorso un proprio progetto di legge. E allora, perché questa improvvisa fretta dopo mesi di lottizzazione vuoti di iniziative? Perché impedire con un colpo di mano la discussione al Senato? Sono interrogativi che finora non hanno trovato una valida risposta.

Ieri, intanto, il decreto legge varato dal governo è stato presentato a Palazzo Madama. Il Senato è stato convocato per giovedì 27 dicembre alle ore 10 per ricevere comunicazione formale dell'avvenuta presentazione del decreto legge.

I senatori messi in mora dal governo si rassegnano a mettere il timbro su un provvedimento preso sulle loro teste? Vedremo nelle prossime settimane.



Giuseppe Orlando



Giacomo Sivcher

Ecco come e perché aumenteranno i prodotti di largo consumo

Cappuccino più costoso ma non è colpa dell'Iva Niente stangata, molti ritocchi

Il meccanismo di forfetizzazione non giustifica rincari ma può spingere ad abusi Il passaggio delle aliquote - Per la carne bovina l'impennata più consistente

ROMA — Adesso che il clamore sollevato dall'Assobar — con il suo listino improbabile — sta lentamente scemando, si fanno strada tra i commercianti al dettaglio altre posizioni, forse meno drastiche ma certamente più preoccupanti per il consumatore. Se solo pochi «cappuccinoman» apprensivi possono avere pensato di trovare veramente la colazione al bar a 2.100 lire, ben più credibile appare infatti l'annuncio di prossimi ritocchi fatti ufficialmente sia dalla Conferenza dei negozianti che dal ministero.

Il decreto Visentini — sul quale i negozianti cercano di far ricadere tutte le responsabilità di questi annunciati rincari — come incide sulla formazione dei prezzi al consumo? Sostanzialmente, solo con la ristrutturazione delle aliquote dell'IVA che passano da 9 a 4 e che quindi prevedono diversi passaggi di categoria relativi a beni di largo consumo. Tra i prodotti che salgono di aliquota e quelli che scendono, è considerato anche il diverso peso che essi hanno nell'economia. L'aumento complessivo non dovrebbe, in linea teorica, superare l'uno o un mezzo per cento. Ma in realtà

non sarà così. E forse riusciremo a spiegarci meglio ricorrendo ad esempi concreti, restando, per ora, nel campo dei bar.

A Roma, la stragrande maggioranza di locali di questo tipo apparteneva alla seconda o terza categoria, dove si applicano, per la classica colazione cappuccino+cornetto, questi prezzi: 600+450 lire (totale 1.050 lire). Bene, il caffè passa dall'aliquota 8 all'aliquota 9% e i prodotti dolci, passano dall'aliquota 10% all'aliquota 9%. Qui le cose dovrebbero, di più o di meno, restare invariate. Ma è probabile che il prezzo venga mantenuto «stabile» là dove c'è una diminuzione di aliquota (è il caso del cornetto), mentre venga aumentato (e magari con l'arrotondamento alle 50 o 100 lire) dove è previsto il passaggio «in alto». In questo caso, l'aumento di prezzo per il consumatore ci sarebbe davvero, ma non come conseguenza diretta della ristrutturazione delle aliquote IVA.

Là dove il decreto è destinato a incidere — e molto — direttamente sul prezzo, è nel settore della vendita di carne bovina. Qui il salto è piuttosto consistente: dall'aliquota 15% si passa all'aliquota 18%. Che significa questo? Che un taglio di qualità, per esempio il filetto, che oggi costa al pubblico 18 mila lire al chilo, in effetti viene pagato 15.600 lire e le altre 2.400 lire sono relative all'imposta sul valore aggiunto al 15%. Applicando ora il 18% sulle 15.600, il prezzo di vendita salirebbe a 18.408 lire al chilo.

A parte il fatto che è facilmente prevedibile un'approximazione del prezzo, quanto meno alle 500 lire, gli esercenti avvertono che i rincari finiranno con l'essere ancora più sostanziosi. Ma in base a che cosa lo dicono? Non certo per le aliquote IVA. E allora? E qui entra in ballo il coefficiente di forfetizzazione proposto in un altro punto del decreto fiscale.

Fino ad ora, i commercianti hanno versato a fine anno la differenza tra l'IVA incassata e quella pagata di volta in volta sulle fatture dei fornitori. Dal primo gennaio, invece, Visentini introduce il criterio del forfait. I negozianti dovranno versare una determinata percentuale fissa sull'IVA incassata. Per bar e macellerie — tanto per restare nel campo degli esempi fatti finora — la forfetizzazione è stabilita al

Guido Dell'Aquila

I capigruppo: una manovra ignobile

ROMA — In relazione al decreto-legge sulla fame nel mondo, il senatore democristiano e l'on. Giorgio Napolitano, presidenti dei gruppi parlamentari del PCI, hanno rilasciato la seguente dichiarazione: «L'idea di un alto commissario del governo veramente incredibile e stupida. La Camera aveva approvato la legge, con una votazione quasi unanime, e il Senato, con un alto senso di responsabilità di fronte a un problema così drammatico. Il Senato aveva deciso di iniziare questa mattina, in sede deliberante, il dibattito sulla Commissione Esteri, nonostante i precedenti che avrebbero suggerito altre strade, e nonostante il giusto risentimento dei senatori di fronte a pesanti pressioni. Quello che il Senato non ha accettato — e che nessuna assemblea democratica di qualsiasi paese del mondo avrebbe potuto accettare — è di subire la pesante ingiunzione, da parte del governo, di limitarsi a

mettere lo spolverino su una legge, in pochissime ore, e senza alcuna possibilità di intervenire nel merito di questioni delicate anche dal punto di vista istituzionale. Ma il presidente del Consiglio, che già nei giorni scorsi non aveva risparmiato intemperanze ad alcuni capigruppo dei partiti di maggioranza, ha ritenuto intollerabile l'orientamento del Senato, e ha deciso di far cadere, dal Consiglio dei ministri, il decreto-legge, calpestando così, ancora una volta, diritti

peso di problemi politici non risolti e ne distorcono e umiliano le funzioni. Dovranno spiegare, ad ogni modo, il presidente del Consiglio e i ministri, quali siano i motivi di necessità e di urgenza che li hanno indotti al decreto-legge e perché non era possibile aspettare che la Commissione Esteri del Senato iniziasse e portasse a termine rapidamente l'esame della legge. L'unica spiegazione, in verità, appare quella che collega l'urgenza e la necessità del decreto-legge alla volontà del presidente del Consiglio e di altri di procedere all'attribuzione degli incarichi che dalla legge derivano e alla pratica realizzazione di quegli accordi di cui non si parla nei rapporti tra governo e Parlamento. Dobbiamo constatare, anche in questa occasione, che i ricatti reciproci in seno alla maggioranza, e che il presidente del Consiglio, che ha tenuto a far parte, su questo problema, anche il partito radicale) scaricano sul Parlamento il

Elettricità, da gennaio una serie di aumenti

Il primo rincaro è del 7,1% - Da marzo ci sarà un altro scatto del 2,4% - Il sovrapprezzo termico

ROMA — Sono alle porte gli aumenti tariffari per l'energia elettrica decisi dal CIP nell'agosto scorso. Si tratta di incrementi pesanti, ben oltre il tasso di inflazione programmato che scatteranno in due riprese: il primo gennaio e il primo marzo 1985. All'avvio di questo anno l'aumento sarà del 7,1%, mentre due mesi dopo le tariffe saranno ulteriormente rittoccate del 2,4%. Ma non è tutto. È già stato messo in cantiere un ulteriore rincaro dell'energia elettrica a partire dal primo gennaio 1986, quando ci sarà un aumento dell'8,4%.

Questa raffica di rincari, di cui abbiamo riportato l'effettiva incidenza sul totale della tariffa, sono relativi alla voce «sovrapprezzo termico», vale a dire a quella parte di tariffa che viene convalidata in un fondo comune e successivamente ripartita (con quote ovviamente regolamentate) tra tutte le aziende che hanno centrali a petrolio. Ciò per compensare il maggior costo della materia prima rispetto ad altre fonti di energia. A suo tempo, il CIP deliberò anche l'istituzione di una specie di scala mobile del sovrapprezzo termico, con cambiamenti delle tariffe (in aumento o in diminuzione) ogni qualvolta il prezzo del greggio importato subisca variazioni di almeno il 5%.

Cresce la produttività ma cala l'occupazione

Confermata la tendenza dell'economia italiana - Nei primi nove mesi diminuiti del 5,4% i posti di lavoro

ROMA — L'occupazione nella grande industria continua a calare, nonostante il buon andamento della produzione. Nel mese di settembre, secondo gli ultimi dati provvisori dell'Istituto nazionale di Statistica, il calo degli occupati nelle imprese con più di 500 dipendenti si è ulteriormente aggravato rispetto all'andamento dei primi nove mesi dell'anno. Le ore di lavoro per addetto, al contrario, sono mediate aumentate. Gli ultimi dati dell'ISTAT, in estrema sintesi, confermano insomma come la struttura produttiva continua ad essere interessata da vasti fenomeni di ristrutturazione e di decentramento della produzione che, come conseguenza, comportano un restringimento dell'area di lavoro stabile nell'industria.

Gli occupati nella grande industria sono diminuiti in settembre dell'8,5% rispetto allo stesso mese dell'anno scorso. Nei primi nove mesi dell'84 l'occupazione è scesa del 5,4 per cento. Le ore lavorate per operaio sono invece cresciute dell'1,4 per cento nei primi nove mesi dell'anno. In settembre sono calate del 3,1 per cento, ma a causa di due giorni in meno lavorativi registrati in questo mese.

Le retribuzioni medie lordi mensili per operaio sono cresciute nei primi nove mesi dell'anno del 14,3 per cento, del 4,9 nel solo mese di settembre.

Pasquale Cascella

Il comprensibile allarme di Romiti non autorizza falsificazioni

Quando il PCI incontra gli imprenditori

I due convegni, promossi dal PCI a Bologna e Palermo, sul tema dell'impresa e che hanno visto un sorprendente ed attivo presenza d'imprenditori (1500 a Bologna, 6-700 a Palermo), hanno suscitato molto interesse ma scarso rilievo su una stampa che guarda ormai molto più ai giochi di palazzo che alle dichiarazioni di Manelli che non ai fatti corporali. Lo stesso è accaduto per l'incontro, certo inedito, tra Natta e gli industriali del Lazio. I comunisti e i padroni si confrontano: solo pochi anni addietro sarebbe stato uno zampillante soggetto per la società-spettacolo. In questo ultimo scorcio di 1984 invece la macchina delle comunicazioni è soprattutto preoccupata di delegittimare il protagonismo comunista. Anzi più esso si fa penetrante e pertinente, più cresce l'armata di tutti i conservatori. Poco male. Ci sarebbe da interrogarsi con preoccupazione se ciò non accadesse. Ma il dato di fondo resta: non ci sono più zone franche, domini separati. Piuttosto permante, ed è comprensibile, un certo qual nostro limite di confronto sul ruolo specifico ed essenziale dell'impresa. In vista di che? L'amministratore delegato della FIAT ha ritenuto di attribuirvi niente di diverso che un'operazione machiavellica: contrapporre la piccola azienda alla grande e stabilire con l'impresa minore un cartello protezionistico-elettorale, un sistema di scambio (concessioni-consenso) del tipo di quello finora esercitato dalla DC. Chiaramente Romiti ha scambiato la grande e stabilisce con l'impresa minore un cartello protezionistico-elettorale, un sistema di scambio (concessioni-consenso) del tipo di quello finora esercitato dalla DC. Chiaramente Romiti ha scambiato la grande e stabilisce con l'impresa minore un cartello protezionistico-elettorale, un sistema di scambio (concessioni-consenso) del tipo di quello finora esercitato dalla DC.

vogliamo costruire non è una successione che lasci intatto il meccanismo di potere e di accumulazione attuale bensì un nuovo quadro di responsabilità in cui ciascuna forza svolga un suo ruolo autonomo e le forze politiche facciano la loro parte creando nuove convenienze e definendo una proposta di sviluppo economico, sociale e civile corrispondente all'interesse generale. E l'impresa, in quanto produttrice di ricchezza, è fattore costitutivo di tale interesse generale a cui deve contribuire con uno statuto all'altezza della nuova situazione.

Quel che vogliamo è esattamente l'opposto di ciò che ci attribuisce Romiti: la fine della clientelizzazione dei protagonisti sociali, il superamento del compromesso di scambio e di delega che inquina i ruoli, rende impubliche le responsabilità e socializza i fallimenti. C'è uno spirito del «rischio d'impresa» che ha restaurato non solo per l'economia ma anche per la politica. Nessuna prospettiva di sviluppo può fare a meno della mano pubblica, ma questa deve mutare di natura, uscire dalla logica feudale. E in che modo l'abbiamo costatato in positivo nel convegno emiliano e in negativo nel convegno siciliano. In Emilia una certa strategia e un certo metodo dei poteri locali hanno creato l'ambiente e le occasioni al dispiegarsi di una imprenditorialità non solo diffusa ma in certo modo coesa, aggregata in un sistema cooperante sul terreno della produzione e su quello più vasto del

contesto sociale - territoriale - civile. In Sicilia viceversa è emersa l'urgenza di liberare il campo da troppi vincoli corruttori e umilianti, di creare una cornice di garanzie e di relazioni che dia spazio e incentivo alle forze imprenditoriali che aspirano davvero all'efficienza, e che sappiano bene che nel mondo si prenda spunto per manovre, ricatti e strumentalizzazioni propagandistiche di questo tipo».

Ora, porsi l'obiettivo di inserire l'impresa (quale essa sia in sua dimensione) nel quadro di cambiamento è opera estremamente complessa. Esso comporta per noi anzitutto la conoscenza profonda dei meccanismi di potere e di accumulazione di valori che regolano e maturano nell'impresa, indagare le potenzialità di questo nucleo sociale senza apriorismi ideologici e senza cadere in nuove mitologie: sappiamo bene che la realtà è sempre conflittuale. E verificare in che misura sia realizzabile, e quale carattere possa avere, un rapporto tra quel mondo e i valori e le forze che noi rappresentiamo. Dentro l'azienda sono in corso cambiamenti radicali non solo materiali ma sociali. La stessa figura dell'imprenditore evolve ed è necessario giudicarlo sempre più per il suo concreto collocarsi e atteggiarsi nelle relazioni sociali interne all'impresa e nel rapporto con l'interesse sociale complessivo; e su questa base preparare il terreno per un interlocutore o come avversario. Tutto questo può essere ipotizzato come una proposta di alleanza? Non impiechiamo altre parole. Ciò che conta è costruire un'alternativa al processo, a cui attivamente lavorano i moderni reazionari, che tende ad una società in cui la guerra senza regole tra poteri, mafie e corporazioni prepara il regno dei forti e l'inferno dei deboli. Il che significherebbe per un paese fragile come l'Italia perdere la sfida mondiale dell'innovazione e trascinarsi all'infinito la palla al piede dell'assistenzialismo e della disoccupazione.

Il pretore ordina: «Pagate i decimali» E i sindacati non trattano con Lucchini

Ai 34 lavoratori della CIMEP di Tivoli l'azienda dovrà anche pagare le spese - Le prove ritenute valide ai fini dell'ingiunzione giudiziaria - Numerosi gli accordi con la contrattazione - Una emorragia che sollecita ripensamenti

ROMA — In nome del popolo italiano. Con la formula canonica del pronunciamento giudiziario, il pretore di Tivoli, Giuseppe Saleva, ha ingiunto alla società CIMEP di pagare, senza dilazione, le 6.800 lire del punto di contingenza formato dai decimali che l'azienda (si occupa dell'estrazione del travertino) si era rifiutata di corrispondere ai suoi dipendenti sulla base delle direttive confindustriali. Il «debitore», come la CIMEP è definita nell'ingiunzione, è stata respinta dalla presenza di prove documentali che il pretore ha ritenuto valide. Si tratta del verbale della commissione istituita presso l'Istat, che sancisce «a norma del protocollo del 22 gennaio 1983 e secondo il lodo del ministro

del Lavoro» che «si è avuto uno scatto di due punti di contingenza», e dalle buste paga di ottobre e novembre dei lavoratori della cui contrattazione emerge che lo scoppio del punto di contingenza viola la tutela del potere di acquisto delle retribuzioni di fronte all'erosione dell'inflazione.

Letto il ricorso e valutate positivamente le prove presentategli, il pretore Saleva ha proceduto all'ingiunzione in un solo giorno. Ma la battaglia dei lavoratori della CIMEP è stata ben più lunga: appena si trovarono di fronte al ricatto del mancato pagamento dei decimali, cominciarono gli scioperi articolati e si cercò il riconoscimento del proprio diritto anche in sede di trattativa aziendale. Di fronte all'Intransigenza padronale è stata decisa l'estrema iniziativa dell'intervento del pretore.

Tra centinaia di industriali tessili a cominciare da Guido Artom, ex vicepresidente della Confindustria, alimentari e chimici. Nel folto elenco in possesso del sindacato ci sono anche numerose aziende metalmeccaniche.

Per la Confindustria è una emorragia continua che sta suscitando anche qualche ripensamento. In effetti, i decimali sono diventati un'arma che rischia di ritoccersi

Pasquale Cascella

«Svolta» alla Marelli: licenziamenti ritirati

ROMA — Svolta nella vertenza della Magneti Marelli, la fabbrica di componenti per auto del gruppo Fiat dove l'azienda milanese ha proceduto unilateralmente al licenziamento di oltre 500 lavoratori. I licenziamenti già effettuati di 503 dipendenti sono stati ritirati dal ministero del Lavoro, il sottosegretario Conti Persini ha presentato un'ipotesi di intesa che prevede, al primo punto, il ritiro dei 503 licenziamenti già effettuati dalla Magneti Marelli. I sindacati, secondo le prime indiscrezioni venute dallo stesso ministero del Lavoro, hanno espresso un giudizio positivo sull'ipotesi d'accordo e in particolare sul ritiro dei licenziamenti, riservandosi comunque un parere definitivo dopo la consultazione dei lavoratori. L'azienda si è riservata di formalizzare la propria posizione al momento della firma dell'intesa, confermando le divisioni nella delegazione padronale che si sono registrate fino all'ultimo momento.

Ecco, in sintesi, i punti salienti dell'ipotesi: 1) vengono ritirati i licenziamenti; 2) viene concessa per i 503 dipendenti licenziati la cassa integrazione a zero ore per 26 mesi; 3) in questo periodo vengono utilizzati una serie di strumenti per ridurre il numero di cassintegrati. Si va dai preposizioni individuali all'incitamento delle dimissioni, alla formazione professionale, alla mobilità guidata sul territorio e intersezione, alla agevolazione per la costituzione di cooperative fra dipendenti; 4) ad un anno e a

fabbrica, dall'8 gennaio vengono convocati le assemblee. Dal canto suo il sottosegretario Conti Persini ha messo in luce soprattutto il valore della decisione dell'azienda di ritirare i 503 licenziamenti. Era questo il punto chiave dello scontro con la Magneti che nello stabilimento di Crescenzo aveva tentato una prova di forza, riproponendo i licenziamenti collettivi come risposta alle ristrutturazioni, per poter «esportare» altrove, primo fra tutti alla Fiat di Torino, la stessa formula. La lotta dei lavoratori — con scioperi regionali e provinciali, una resistenza interna intelligente e tenace — ha messo in crisi la politica dei licenziamenti.

Bianca Mazzoni